

Il monaco, il novizio e il lavoro

di p. FLAVIO GIANESSI

Non contamineremo la terra con ingiustizia e insaziabilità, e non si fermeranno per noi le piogge; non sconvolgeremo la legge del Signore, e i nostri peccati non rivolgeranno contro di noi il benessere

I. «Lavoro e preghiera» ovvero «prima la giustizia»

Il monaco stava recandosi con passo veloce al monastero; vi tornava ogni settimana per l'Eucaristia domenicale; solitamente mangiava con i fratelli, poi ripartiva per la sua cella, che distava sei ore di cammino.

Mentre camminava, vide bruciare il granaio nuovo di un uomo ricco. Alcuni si accorsero che stava passando e, conoscendo la sua santità, chiesero il suo aiuto: «Chiedi pioggia al Signore per noi, cosicché il fuoco si attenui e noi lo possiamo spegnere». Accorse il padrone e gli fece in ginocchio la stessa domanda.

Il monaco alzò gli occhi e guardò il cielo. «È una cosa difficile?», gli chiesero. E il monaco: «In cielo vedo scritta questa parola: ecco, io farò delle tue preghiere come un fuoco sulla tua bocca; questo popolo sarà la legna che esso divorerà. Vedo ancora la Giustizia alla destra di Dio con una fiaccola accesa in mano, e il diavolo alla sua sinistra con un immenso barile d'acqua».

L'uomo impaziente non capì e insistette: «Prega, dunque!». E il monaco, con calma: «Non hai capito? Se prego, ha il sopravvento la Giustizia, e il diavolo non potrà spegnere il tuo fuoco». Così riprese il cammino. E l'uomo alle sue spalle mormorò: «È una scusa, perché non vuole bagnarsi lungo il viaggio!».

Ma di lì a poco iniziò a piovere con forza.

II. «Il lavoro e i poveri» ovvero «Della disoccupazione»

Un giorno bussò alla sua grotta un uomo: il suo volto scuro era come bruciato dal sudore di un lungo lavoro. L'uomo di Dio lo accolse con

premura: lo invitò alla sua preghiera; poi, quando ebbero finito, fece per congedarlo.

«Son qui per chiederti una grazia», disse l'altro. «Dimmi», fece il monaco. «Da alcuni mesi sto perdendo forza al braccio destro e lo muovo con dolore. Ho tanta terra e tanto lavoro da fare. Non ho mai fatto niente di male e il Signore non doveva provarmi in questo modo... Se puoi aiutami!». Rispose: «Domenica prossima va al santuario: prega, poi vieni a trovarmi di nuovo».

Il lunedì dopo quell'uomo tornò a bussare alla sua grotta. «Sto peggio», disse subito al monaco. «Vedo — rispose il monaco — la grazia era lì e non l'hai vista». «Come? cosa avrei dovuto vedere?». «Domenica torna a pregare al santuario».

Il lunedì dopo il monaco lo stava aspettando sulla porta. «Sei un mentitore — gli disse l'uomo appena lo vide —; il braccio è quasi immobile; ho anche portato dieci metri di stoffa pregiata ai monaci del santuario: ho solo sprecato i miei soldi!». «Persevera nella fede, ma apri gli occhi e il cuore». L'uomo tornò al santuario.

«Sono venuto per dirti che ho deciso di non ascoltarti più: è la terza volta che ti obbedisco e per di più questa volta ho provato a far l'elemosina a tutti i poveri». «Siete veramente abili nell'eludere il comandamento di Dio; voi osservate la tradizione degli uomini, trascurando il comandamento: ogni volta che andavi al santuario, il Signore ti tendeva una mano; tu solo ieri l'hai riempita di spiccioli, ma non l'hai afferrata. Hanno gettato oggi nella fossa comune il corpo di Mendico che, alla porta orientale, tendeva la sua unica mano; con i tuoi soldi non è arrivato in tempo a comperarsi il pane. Il Signore te lo voleva donare come fratello perché tu imparassi da

lui che il lavoro in più è rubato alla mensa dei poveri; ora il Signore ti affida alla povertà, perché ti ammaestri e il tuo spirito possa vedere la salvezza nel giorno del Signore».

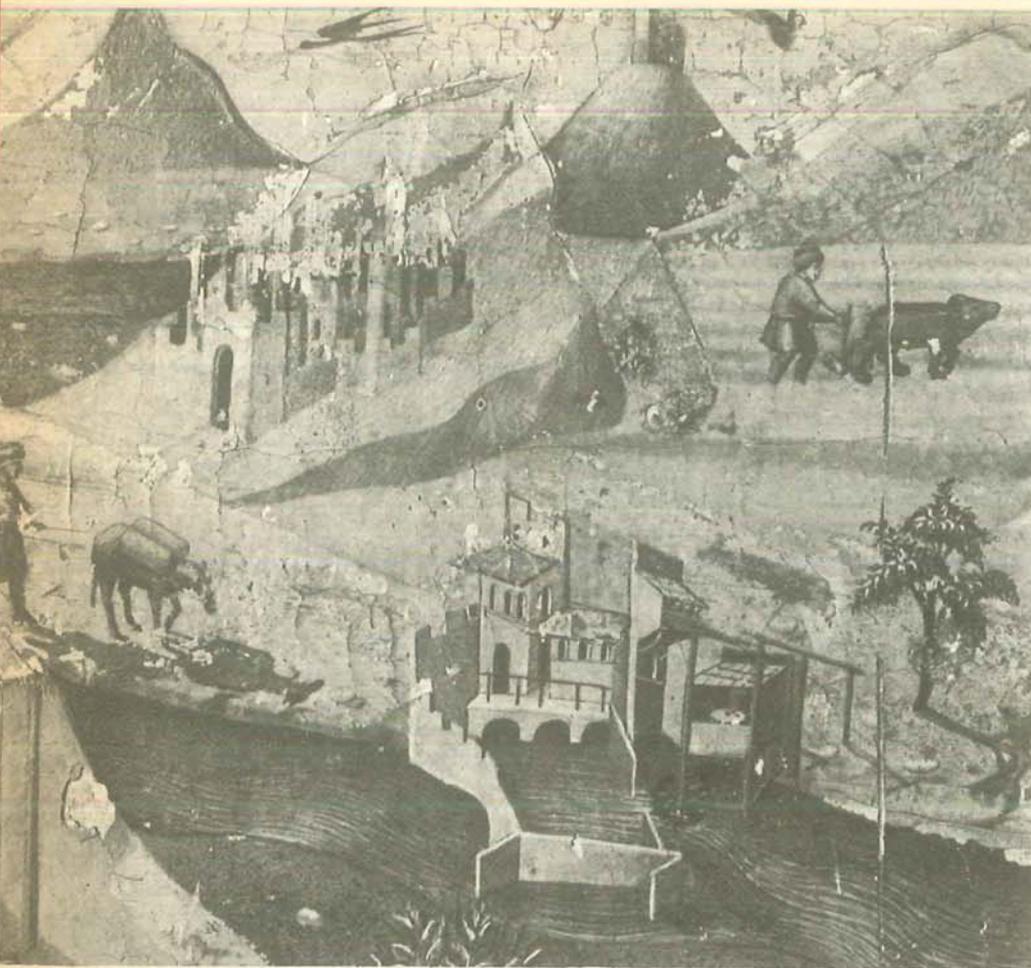
III. «I due fratelli» ovvero «del doppio lavoro», o anche «del vagabondare»

Due fratelli litigavano continuamente, e allora decisero di portare la loro questione davanti al monaco. Quando arrivarono alla grotta, la trovarono vuota. Il monaco era sul colle, poco lontano, e stava pregando. Li vide arrivare, ma non scese che a tarda sera.

Come fu da loro, disse: «Ormai è tardi e la città è lontana: questa notte dormirete con me, e mi presenterete la vostra questione domani». Andarono a letto, senza pranzo né cena. Al mattino, quando si alzarono, i due fratelli erano più stanchi della sera avanti, e con i segni evidenti di una notte insonne sul volto.

«Che cosa vi è successo?», chiese il monaco. «Non abbiamo potuto chiudere occhio tutta la notte a causa di incubi e visioni spaventose». Il più vecchio disse: «Io ho sognato che lavoravo febbrilmente nel mio campo attorno a casa; ho piantato viti nuove, olivi, grano, fagioli, zucche e ogni specie di ortaggi, mentre lui dormiva sotto un albero. Tutto andava benissimo: pregavo per la pioggia e pioveva, per il sole e il sole tornava. Con mia grande gioia, tutto cresceva a vista d'occhio e il campo era il migliore di tutti. Ma poi notai che tutto continuava a crescere, a crescere; tutte le piante cominciarono ad orientarsi verso casa, quasi volessero soffocarla. Accorsero i miei figli, ma troppo tardi: eravamo tutti circondati da immensi e pungentissimi pruni e rovi. Cominciai ad urlare e mi svegliai di soprassalto».

«Anch'io ho avuto un incubo — disse il più giovane: avevo molta fame, e vidi nell'aia una tavola imbandita riccamente. Fui pieno di gioia e, di corsa, mi avvicinai ad un piatto. Ma, come allungai la mano, sbucò dal piatto un serpente velenoso. Con un balzo, feci appena in tempo a ritirarmi. Con prudenza, mi avvicinai agli altri piatti e vidi che ognuno era custodito chi da un serpente, chi da uno scorpione. Iniziaron tutti a guardarmi, e allora scappai impaurito. Camminando nel bosco, mi aumentò fortemente la sete. Nel bosco incontrai una vecchietta, che avanzava



lentamente sotto il peso di una grande giara d'acqua. Vedevo chiaramente uscire spruzzi d'acqua nei movimenti più bruschi. Le chiesi di poter attingere, e lei mi disse che ero giovane, e che potevo attingere anch'io alla fonte più avanti. La risposta mi urtò e, d'un balzo, le presi la giara dalle mani; ma, nel litigargliela, mi scivolò e si ruppe. La terra si bagnò tutta, ma non d'acqua: era come sangue che, invece di disperdersi tra i sassi, si concentrava in un punto, finché prese la forma di un grosso cane, che, in un balzo mi fu addosso per sbranarmi. In quel momento mi svegliai».

Il monaco ascoltò fingendo poca attenzione, e intanto aveva preparato la tavola per il pranzo. I fratelli si sedettero contrariati di essere stati ascoltati così malamente, ma consolati all'idea di poter finalmente mangiare. Il monaco preparò pane, latte e miele; fece una zuppa abbondante e profumata. Ma poi, quando tutto fu pronto, con un sol colpo gettò la zuppa nel piatto del cane, che pulì in un lampo. I due si guardarono esterefatti, pensando che il monaco fosse impazzito.

Il più vecchio disse: «Qui stiamo perdendo il nostro tempo!». Sperava

di suscitare una spiegazione; invece il monaco si alzò e li accompagnò alla porta. I due fratelli se ne andarono contrariatissimi.

Dopo un lungo silenzio, si fermarono e si misero a discutere: «La risposta al nostro problema è nel tuo sogno — disse il più vecchio. Tu mangi e bevi a sbaffo, e il Signore stesso custodisce con animali infernali i beni guadagnati dal sudore altrui». «E il tuo sogno allora? — disse il più giovane. Tu lavori, ma il tuo lavoro soffoca ciò per cui dici di lavorare, e soffoca anche te stesso. Ma perché quel gesto del monaco, se sotto il suo tetto ci è stata data la grazia di capire i nostri errori?». E decisero di tornare indietro per vedere se era proprio impazzito.

Li stava aspettando, seduto davanti ad una tavola imbandita. «Ho agito secondo la vostra logica — disse subito — e voi vi siete contrariati». Disse poi al più vecchio: «Ho dato il tuo al cane, come fai tu. Chiedi la benedizione a Dio sul tuo lavoro e credi di essere giusto; ma, lavorando per il superfluo, sudi per il cane del tuo egoismo e dai ai cani le perle del Signore. E poi tratti come cani, con l'elemosina del superfluo e degli avanzi, i poveri, mentre

tutto quello che hai in più lo hai rubato a loro».

Rivolto al giovane, continuò: «Anche tu, non lavorando, rubi due volte, come il cane che ha mangiato le due porzioni: però non hai scuse. Ora non ho più tempo da intrattenermi con voi: prendete quello che vedete sul tavolo e fatene ciò che Dio vi ispirerà». E si congedò da loro.

I due erano tanto amareggiati che non fecero nessun commento; presero su tutto e decisero di mangiare lungo il viaggio. Lungo la strada, incontrarono due uomini, stracciati e sfiniti, che salivano alla cella. Chiesero: «Il monaco vi ha dato tutta questa roba per portarla a casa vostra?». Risposero di no: «Oh, bene! La portate per i poveri del paese?». «Ve la portiamo giù noi», disse il più giovane dei fratelli. «Poi ci metteremo in fila con gli altri», concluse il più vecchio.

IV. «Il noviziato» ovvero «il primo comandamento»

Un giorno bussò alla cella del monaco un uomo. «Voglio vivere come te — gli disse —. Mettimi alla prova, perché voglio vestire anch'io l'abito evangelico». «Vieni con me», rispose il monaco. E uscirono.

Appena fuori, prese delle piantine dal suo semenzaio, e gli disse: «Prendi, va giù nel campo e pianta questi cavoli». L'uomo li prese e, mentre andava, pensò fra sé: «Fino a ieri ho fatto questo lavoro e sono venuto qui per abbandonarlo; ed ecco, mi trovo a fare quello che facevo prima».

Quando alla sera tornò a casa, trovò il monaco già a dormire. Il giorno dopo gli diede da piantare lattughe e zucche; così lavorò per sei giorni e ogni sera, quando tornava alla grotta, trovava il monaco già a letto.

Alla notte era tormentato da questi pensieri: «Mi conviene tornare al mio campo; a che pro lavorare per questo vecchio?». Il giorno dopo si decise, e gli disse: «Venendo quassù da te, pensavo di abbandonare il mio lavoro e di dedicarmi alla preghiera: invece...». Il monaco lo ascoltò pazientemente, poi gli disse: «Se cerchi la Sapienza, devi accostarti ad essa come chi ara e semina, e non disprezzare il lavoro faticoso dell'agricoltura creato dall'Altissimo. Ora non semini più nei solchi dell'ingiustizia. Ma dimmi ora: qual'è il primo comandamento nelle Scritture? cosa vi leggi?». E l'uomo: «Amerai il Signore Dio tuo... e il tuo prossimo». Questo è il comanda-

mento più grande, ma non il primo — disse il monaco — il primo e il più piccolo è: Con il sudore del tuo volto mangerai il pane». «Ma questo l'ho sempre fatto fin dalla mia infanzia!». «Su questo devi edificare il resto; queste cose bisogna praticare senza omettere quelle».

V. «Il campo dei poveri» ovvero «dell'assistenza sociale».

Un giorno il novizio passò vicino al campo che il monaco coltivava con le sue mani e lo vide bellissimo. Non c'erano né insetti né malattie. Gli chiese: «Perché i miei frutti sono tutti malati e i tuoi invece sono così sani e belli? Tu sei più anziano di me e lavori certamente meno».

Rispose: «Anche il 'mio' campo è tutto malato». Si voltò e gli indicò un pezzetto di terra veramente mal ridotto. «Quello che indicavi prima era il campo dei poveri; ogni 'mio' è pieno di animali feroci, ma nel dono grande è la misericordia».

VI. «In fila con i poveri» ovvero «del comunismo»

Un giorno sempre quel novizio, passando per il paese di domenica, vide il monaco che stava in fila con gli altri poveri per chiedere l'elemosina. Se ne scandalizzò.

Il monaco lo vide e gli chiese: «C'è più gioia nel dare o nel ricevere?». E lui: «Ha risposto già Paolo dicendo: nel dare!». E il monaco: «Per questa gioia grande, occorre che qualcuno riceva... e poi è così che ogni tanto, nei giorni di festa, assaggio i frutti migliori della mia terra e con questo caccio in me il veleno della vanagloria».

VII. «La madre e il padre» ovvero «dell'ecologia» o anche «della provvidenza»

Un giorno il monaco passò dove sempre il novizio lavorava. Disse: «Sono sei anni oggi che lavoriamo questa terra; nessuna madre nutre così a lungo e con amore i propri figli prima di svezzarli; viviamo ora del Padre per un anno e lasciamo riposare la madre come ordina il Signore, perché risusciti anch'essa il terzo giorno. Così non contamineremo la terra con ingiustizia ed insaziabilità e non si fermeranno per noi le piogge; non sconvolgiamo la legge del Signore, e i nostri peccati non rivolgeranno contro di noi il benessere».

La filosofia interprete del lavoro

del prof. GIOVANNI MOTTA

Filosofia antica: condanna del lavoro; Agostino e Tommaso: male inevitabile; Hegel: mediazione fra l'uomo e il suo mondo; Marx: alienazione del lavoro; Nietzsche: alienazione nel lavoro

Tutta la filosofia antica è unanime nella condanna inferta al lavoro. Aristotele, paradigma di tale condanna, afferma nella sua «Politica» che «gli operai meccanici non hanno parte nello stato, né alcun'altra classe che non realizzi azioni virtuose», escludendo con ciò decisamente dalle azioni virtuose ogni azione lavorativa. Già Platone, seppur meno esplicitamente, ed in seguito anche Zenone e Cicerone ribadiscono tale netta condanna. Solamente alcune voci di poeti, come quella di Esiodo, si levano a difesa del lavoro; ma si tratta per lo più di parole sporadiche e che non tolgono nulla all'idea negativa che il Greco ed il Romano avevano del lavoro ed in special modo del lavoro manuale.

L'avvento del Cristianesimo cambia le cose solo in superficie. I Padri ed i Dottori della Chiesa, forse troppo condizionati dalla mentalità classica, che avevano ereditato da Platone o da Aristotele, ritengono certamente di dover rivalutare il lavoro, anche quello manuale, e di togliergli quel marchio di infamia che la cultura classica gli aveva affibbiato. Le parole di S. Paolo, il quale, nella seconda lettera ai Tessalonicesi, aveva chiaramente detto: «Chi non vuol lavorare neppure mangi» (3, 10), spingevano a rendere necessario il lavoro per i cristiani. Concordemente, Agostino e Tommaso definiscono il lavoro come precetto dei cristiani; ma, così facendo, restano all'interno della valutazione negativa del lavoro. Il lavoro resta un male, una pena inflitta da Dio all'uomo; diviene però un male necessario, non più inevitabile, e che ha la possibilità di ripercuotersi in un bene spirituale dell'uomo stesso.

Anche all'interno delle utopie rinascimentali, la concezione del lavoro rimane immutata. Il Campanella ed il Moro affermano entrambi la necessità

del lavoro, e nelle loro utopiche costruzioni lo ripartiscono fra tutti gli uomini, non perché sia un bene, ma piuttosto perché esso venga ridotto a tutti. Solamente con l'avvento della filosofia scientifica (Bacone-Galilei), ed in special modo con l'illuminismo, si comincia a pensare al lavoro, anche al lavoro manuale, come a qualcosa di essenzialmente positivo.

È però la filosofia idealista, con Fichte e specialmente con Hegel, che compie la piena rivalutazione del concetto di lavoro. Il giovane Hegel, professore a Jena, aveva definito «il lavoro, certo con ispirazione romantica, «la mediazione fra l'uomo e il suo mondo»; volendo con ciò dire che, mediante il lavoro, e solamente mediante esso, l'uomo viene a contatto con il mondo, se ne appropria, lo gestisce. Nella maturità, poi, il grande filosofo tedesco rafforzerà il suo giudizio favorevole sul lavoro. Nell'opera «Filosofia e diritto», egli pone in rilievo come, solamente nella soddisfazione dei bisogni naturali per mezzo del lavoro, l'uomo sia veramente tale. Ciò che principalmente lo differenzia dagli animali consiste, per Hegel, nel fatto che, mentre questi ultimi consumano immediatamente il prodotto naturale, l'uomo lo rielabora attraverso il proprio lavoro, ed in tal modo se ne appropria, trasformandolo radicalmente. Nel lavoro viene così ad esprimersi la vera opera creativa dell'uomo, che si pone come facitore del proprio mondo. A tali rilievi teorici, si aggiungono poi alcune note morali. Secondo Hegel, il lavoro fa sì che «l'egoismo soggettivo si converta nell'appagamento dei bisogni di tutti gli altri». Infatti, mentre «ciascuno acquista, produce e gode per sé, appunto per ciò, produce e acquista per il godimento degli altri».

Questi capisaldi dell'interpretazio-